

**M. BONGIOANNI  
F. ODASSO  
A. SCHWARTZ**

# L'ULTIMO GIORNO DI SCUOLA

**secondo  
tempo**



## **Compagni di viaggio**

- \* **LO SBRUFFONE**  
*- il soldato spaccone (da Plauto)*
- \* **L'AVIDO**  
*- le tre monete (da Plauto)*
- \* **L'ORGOGLIOSO**  
*- il piccolo castoro (di Leda Piccardo)*
- \* **IL NOIOSO**  
*- il seccatore (da Orazio)*

## **Biglietto di ritorno**

- \* **LO SCOLARO DELLA CARTA**
- \* **IN PUNTA ALLA LINGUA**

*in scena la metteremmo così*

**■ IL SOLDATO SPACCONI**

*«sketch» plautino in due tempi dal primo atto del Miles Gloriosus*

Traduzione di FRANCO FOCHI

Eccoci ad una delle più originali e meritatamente famose concezioni di Plauto: il soldato spaccone, il grande capitano meraviglioso per valore e per bellezza, sotto il cui braccio tremano eserciti interi, anzi Marte stesso, il dio della guerra, e dinanzi al quale cadono, vinte da un amore irresistibile, tutte le donne. Tutto questo, ben s'intende, nel suo concetto e nelle lodi sviscerate che incessantemente gli tributa una turba di servitori e di scrocconi, perché in realtà egli è una testa spaventosamente vuota e un buono a nulla. E' il protagonista della commedia intitolata MILES GLORIOSUS, cioè appunto «Il soldato spaccone». Il personaggio in sé, per quel che s'è detto, non è invenzione di Plauto: anch'esso, come gli altri, è uno dei tipi o maschere della sua commedia, che detti tipi o maschere aveva presi dalla «commedia nuova» greca. Eppure, in Plauto, come appare meravigliosamente segnato dall'impronta del genio, così da perdere del tutto, o quasi, tale qualità di «tipo». Il suo nome è Pìrgopolinice, cioè «espugnatore di torri e di città». Gli altri undici personaggi della commedia, di cui egli è veramente il centro, fanno a gara a gonfiargli la testa di sempre più iperboliche lodi, perché egli, così gonfiato, capisca sempre di meno e cada scioccamente nelle loro trappole. La sua scarsissima intelligenza lo rende infatti facile strumento nelle loro mani. E' lui stesso ad alimentare, a volere quelle continue adulazioni, in cui sta tutta la misera sostanza della sua grottesca grandezza: grandezza che difatti sparirà del tutto, alla fine della commedia, quando, convertitosi il gioco degli elogi smaccati in una solenne dose di legnate, il capitano pieno di fascino e di gloria diventa un povero supplice. Con questo suo personaggio l'autore è sempre mirabilmente spietato, sia quando ce lo presenta sul suo Olimpo tutto fumo, sia quando, dissipato il fumo, ce lo scopre da quel povero essere che è in realtà. Sono due momenti sostanzialmente uguali, anche se apparentemente antitetici, di una medesima concezione, che ci son resi con molta efficacia dalle due scene che ora ci vengon presentate, le quali, non a caso, sono la prima e l'ultima della commedia.

Ecco, nella prima, l'eroe, Pìrgopolinice, che subito torreggia tra una torma di servi. Chi sostiene la torre (per mantenere la metafora) qui è un tale Artotrògo (cioè Rodipane), un disgraziato che fa questo per buscarsi qualche boccone. Indescrivibili le acrobazie che, in tale suo compito, il poveretto è costretto a fare, per adattare ogni sua parola alla sconfinata vanità del protagonista, e per portare egli stesso continuamente il discorso sul terreno dell'adulazione: cosa di cui il goffo eroe non si secca affatto, anche quando Artotrògo gli tronca in bocca il discorso che ha cominciato; ma anzi se ne compiace profondamente, e ricambia il suo adulatore con la lode di saper leggere nel suo stesso pensiero.

PERSONAGGI:

PIRGOPOLINICE  
ARTOTROGO

PIRGOPOLINICE (*forte*) Ehi là, tutti! fate in modo che lo splendore del mio scudo superi quello del sole nelle giornate più serene! che acciechi i nemici, quando io l'imbraccerò nel cuore della battaglia!... E infatti bisogna che io trovi presto il modo di consolare la mia spada, che cessi di lamentarsi come fa e di lasciarsi vincere dalla sfiducia, perché già da tanto tempo io la tengo qui in ozio, mentre lei, poverina, si consuma dalla brama di far polpette dei nemici. (*imperioso:*) Dov'è Artotrògo?

ARTOTROGO (*pronto ed ossequiente*) Eccomi, eccomi qui, vicino al guerriero invincibile e protetto dagli dèi e di bellezza regale. Di fronte a te Marte stesso non oserebbe neppure chiamarsi guerriero, e tanto meno paragonare il suo valore al tuo.

PIRGOPOLINICE (*con un sorriso di superiorità*) Marte! vuoi dire quel tale, a cui io regalai la vita nella battaglia di Papparia, quando c'era per comandante in capo Trombone, figlio di Benarruffa e nipote di Nettuno.

ARTOTROGO — Sì, sì... quello dall'armatura tutta d'oro, a cui tu disperdesti l'esercito con un soffio, come fa il vento con le foglie e coi tetti di paglia.

PIRGOPOLINICE — Oh! ma questo, per..., quest'è nulla!

ARTOTROGO — Ah, senza dubbio, senza dubbio: non è proprio nulla, al confronto di tutte le altre tue imprese, che io ho il dovere di dire... (*tra sé, piano:*) e che tu non hai fatte. (*di nuovo a Pirgopolinice:*) Come, per esempio, a quell'elefante là, in India, quando — oh! con che facilità! — gli spaccasti un braccio.

PIRGOPOLINICE — Un braccio?! che dici?

ARTOTROGO (*riprendendosi*) Oh, già: una gamba, volevo dire.

PIRGOPOLINICE (*con aria di molta superiorità*) Ah! diedi un colpo così, a caso.

ARTOTROGO — Certamente: perché, se tu avessi impiegato per davvero la tua forza, il tuo pugno, dopo avergli passato cuoio, viscere e muso, gli sarebbe saltato fuori dall'altra parte.

PIRGOPOLINICE (*come seccato*) Beh! beh, ora non ho voglia di parlare di questo. (*si deve capire che s'allontana di qualche passo*).

- ARTOTROGO — Ma certo, perbacco, non val per nulla la pena che tu stia a buttar fiato nel raccontare i tuoi prodigi qui a me, che li conosco tutti benissimo. Giusto. (*tra sé, dopo un sospirone:*) Accidenti! per la pancia, tutta e soltanto per la pancia, questa ingrata fatica.
- PIRGOPOLINICE (*ritornando vicino*) Beh, che cos'era quello che volevo dire?
- ARTOTROGO — Ah! lo so, l'ho già afferrato. Già, già: avvenne proprio così; me lo ricordo benissimo.
- PIRGOPOLINICE — Ma che cosa?
- ARTOTROGO — Oh... qualunque cosa.
- PIRGOPOLINICE (*dopo una breve pausa*) Hai...?
- ARTOTROGO (*subito*) Sì, ecco. Le tavolette per scrivere, immagino che tu voglia dire. Eccole qui; e anche lo stilo.
- PIRGOPOLINICE (*soddisfatto*) Tu sei molto fino nel penetrare con la tua mente nella mia.
- ARTOTROGO — È mio dovere, difatti, di conoscere tutti i tuoi gusti fino all'ultimo, e di star sempre attentissimo a cogliere immediatamente, come col fiuto, ogni tuo desiderio.
- PIRGOPOLINICE — Ebbene, ricordi qualcosa?
- ARTOTROGO — Tutto. Dunque: 100 in Cilicia, 100 in Scitoladronia, 30 Sardi e 60 Macedoni. Ecco tutti gli uomini che tu uccidesti in un sol giorno.
- PIRGOPOLINICE — E il totale?
- ARTOTROGO — Il totale... (*quasi subito, sicuro:*) Settemila.
- PIRGOPOLINICE (*pienamente soddisfatto, e grave*) Sì, sì, torna benissimo: sei un bravo computista.
- ARTOTROGO — Eppure, hai visto, non ho scritto nulla: ho fatto tutto a memoria.
- PIRGOPOLINICE — Sì, sì, senza dubbio, perbacco: tu hai una magnifica memoria.
- ARTOTROGO (*lusinghiero*) Ma anche le fanno da sproni i tuoi piatti prelibati.
- PIRGOPOLINICE — Sta sicuro: tu avrai sempre da mangiare, e troverai sempre posto alla mia tavola, in qualsiasi momento, se continuerai ad essere come sei adesso.
- ARTOTROGO (*subito, con calore:*) Oh, oh! ma in Cappadocia, dove, se non ti si fosse spuntata la spada, cinquecento insieme, con un sol colpo, tu ne avevi già spacciati.
- PIRGOPOLINICE — Ma erano dei miserabili fantaccini, e perciò li lasciavi andare.
- ARTOTROGO — Ma insomma, perché star qui a ricordarti

quello che è noto a tutto il mondo? che Pìrgopolinice è *unico* sulla Terra, insuperabilissimo per valore, per bellezza e per imprese compiute! Tutte le donne, e troppo giustamente, ti amano, per la tua bellezza, che è superiore ad ogni altra: come quelle due, che ieri mi tirarono per il mantello...

PIRGOPOLINICE — Raccontami, raccontami, che cosa ti dissero?

ARTOTROGO — Oh! mi domandavano, assediandomi: - Chi è quello lì? Achille? - una. E io: - No, è suo fratello. - E l'altra: - Ah! per questo, oh sì, per questo è tanto bello e di così nobile aspetto. - E ancora: - Guarda, guarda che magnifici capelli! - E poi tutt'e due insieme: - Fortunata quella donna che abbia mai la fortuna di essere scelta da un tale uomo!

PIRGOPOLINICE — Oh! così, proprio così dicevano?

ARTOTROGO — Sì, sì. Anzi... mi scongiurarono di farti passare oggi davanti a casa loro... come proprio in processione.

PIRGOPOLINICE (*fingendosi seccato*) Ah! che noia essere troppo bello!

ARTOTROGO — Ma davvero, davvero: sono noiose. Pregano, ti stanno attorno, ti scongiurano di lasciarti vedere, arrivano anche a mandarti inviti per casa loro: tanto che non ti lasciano nemmeno il tempo di badare alle tue faccende...

PIRGOPOLINICE (*interrompe*) A proposito, a proposito di mie faccende: mi pare che sia già ora di andare al Fòro, a pagare quei mercenari che ho arruolati ieri. (*breve pausa. Poi, come con disinvoltura:*) Il re Selèuco mi ha caldissimamente pregato di arruolare per lui dei mercenari. Ebbene, questa giornata voglio dedicarla a lui, al re.

ARTOTROGO — Ma certo, ma certo. Andiamo subito, perciò.

PIRGOPOLINICE — Sì, andiamo subito. (*solenne:*) Seguitemi, miei fedeli!

## II

*L'altra scena, di cui ho già detto, si svolge davanti alla casa di un tal Periplecòmeno, marito di una delle tante donne, della cui conquista — al pari di quella delle città — il nostro eroe va orgoglioso. Ma questa volta l'invincibile capitano è agguantato come un comune furfantello e trascinato fuori di casa dai servi, mentre Carione, il cuoco, col coltello affilatissimo, attende impaziente gli ordini del padrone. Il colmo della comicità sta nel colmo della capitolazione dell'eroe, che deve ringraziare il cuoco (al quale, per giunta, deve dare un compenso tutt'altro che irrisorio), se, per suo interessamento, può cavarsela con delle legnate e niente più.*

*È evidente il simbolismo della scena che segue: lo spaccone... spaccato, sopraffatto, deriso. La satira di costume non si ferma evidentemente al*

fatto, ma ne prende lo spunto (sia pure un po' salace) per colpire ogni genere di millanteria. Non dimentichiamo che Plauto dichiara la sua volontà di scrivere « in omaggio ai buoni costumi ».

PERSONAGGI:

PIRGOPOLINICE - PERIPLECOMENO - CARIONE - UN SERVO

PERIPLECOMENO — Avanti, portatelo qua! E se non vuol venire da sé, tiratelo voi, sollevatelo di peso! e intanto cominciate a tempestarlo!

PIRGOPOLINICE — No, no, ti scongiuro, Periplecomeno, ti scongiuro!

PERIPLECOMENO — Scongiuri invano. - Carione, guarda se codesto coltello, che hai costì, è ben affilato.

CARIONE — Se lo è! È un pezzo, già, che non ne può più dalla voglia di aprir la pancia a questo ganimede e di mettergli al collo le budella, come le collane che mettono ai bambini.

PIRGOPOLINICE — Ahimé, son morto!

PERIPLECOMENO — Non ancora: hai troppa premura.

CARIONE (*impaziente*) Ebbene? devo saltargli addosso?

PERIPLECOMENO — No: prima diamogli una buona dose di legnate.

CARIONE — Un carro! e subito!

PIRGOPOLINICE — Ahi, ahi!

PERIPLECOMENO — Ora dimmi, pezzo di schifoso, perché hai osato entrare in casa mia, eh?

PIRGOPOLINICE (*sempre lamentandosi per le botte*) Ti... ti giuro, per gli dèi... sono stato invitato, senza... senza volerlo sono stato invitato.

PERIPLECOMENO — Bugiardo! - Giù!

PIRGOPOLINICE — Ahi! ahi!... Aspetta, un momento, un momento... Lasciami parlare...

PERIPLECOMENO — Perché smettete?

PIRGOPOLINICE — Sì: lascia che io parli.

PERIPLECOMENO — Parla.

PIRGOPOLINICE — Mi... mi sono sentito chiamare... pregare...

PERIPLECOMENO — E tu, eh? e tu... - Avanti!

PIRGOPOLINICE — Ahi, ahi! Me ne avete date già abbastanza: ti prego, Periplecòmeno!

CARIONE (*impaziente*) È ora di tagliare?

PERIPLECOMENO — Come ti pare. Presto! distendetelo gambe e braccia...

- PIRGOPOLINICE — No, no, no! ti prego, ti scongiuro, Periplecòmeno! ti prego d'ascoltarmi, prima!
- PERIPLECOMENO — E parla, avanti.
- PIRGOPOLINICE — Credevo che fosse una tua serva. Me l'aveva detto.
- PERIPLECOMENO (*pausa, poi, più calmo:*) Giura, per la lezione avuta oggi da queste bastonate, e da quelle ancora che ti daremo, che, se noi ti lasciamo andar via senza scuoiarti, o bel nipotino di Venere, tu non farai più male a nessuno con codeste tue prodezze.
- PIRGOPOLINICE — Lo giuro, per Giove, per Marte, che non farò più male a nessuno, per le botte che m'avete date... e che io mi sono meritate. Sì: tu sei molto buono, se non mi scuoi, perché io ti ho offeso troppo.
- PERIPLECOMENO — E se poi non mantieni il giuramento?
- PIRGOPOLINICE — Che io sia disprezzato da tutti per tutta la mia vita!
- CARIONE (*quasi bonario*) Beh, qualche altra legnata... e poi potremmo lasciarlo andare. (*Periplecòmeno dà un colpo di tosse come in segno di assenso, e poi si capisce che s'allontana un po'*)
- PIRGOPOLINICE (*piano*) Gli dèi ti diano sempre bene, perché m'hai fatto da avvocato.
- CARIONE (*piano*) Sì; ma tu devi darci una mina d'oro, a me e a questi altri.
- PIRGOPOLINICE (*c. s., sgomento*) Una mina d'oro?
- CARIONE (*c. s., terribile*) Altrimenti oggi non te ne vai via, di qui, vivo, sta sicuro.
- PIRGOPOLINICE — Ve la darò.
- CARIONE — Ah, ora ragioni meglio. E non sperare, poi, di portare via con te la tunica, il mantello e la spada: non te li lasceremo.
- SERVO (*forte*) Dobbiamo dunque bastonarlo ancora, oppure lo liberi?
- PIRGOPOLINICE — Sono pesto, ormai, dalle botte. Periplecòmeno, ti prego!
- PERIPLECOMENO (*riavvicinandosi*) Lasciatelo.
- PIRGOPOLINICE — Grazie, grazie...
- PERIPLECOMENO — Ma se mai, in avvenire, io ti sorprendessi da queste parti, tu sei già morto. Inteso?
- PIRGOPOLINICE — Sì, sì.
- PERIPLECOMENO — Carione, e voialtri tutti, ritorniamo dentro.



■ LE TRE MONETE

Tre monete sono il vile compendio che Càllicle, amico intimo del vecchio Càrmide, ateniese, dà a uno di quest'imbroglioni di mestiere che si chiamano «sicofanti», perché, travestito da forestiero e fingendosi arrivato dall'Asia, si presenti al giovane Lesbònico, figlio di Càrmide, con due lettere, che dirà essergli state consegnate da Càrmide stesso. Quest'ultimo ha lasciato Atene da molto tempo e s'è portato in Asia con la speranza di ridar sesto, con speculazioni commerciali, alle proprie sostanze parecchio dissanguate dal figliolo, capace di ogni scapestretratezza. E proprio per evitare una qualche scapestretratezza di Lesbònico (secondo una trama, che qui è inutile riferire), Càllicle ha escogitato il trucco del finto forestiero, con quell'imbroglione, che difatti ora si avvia verso la porta di casa di Lesbònico. Senonché, proprio in questo momento, ritorna a casa dall'Asia Càrmide, che s'imbatte in lui. Ne segue una scena comiciissima, tutta fondata sul fatto che l'imbroglione è mille miglia lontano dal pensare a una simile stranissima combinazione, e che perciò, quando Càrmide si dà a conoscere per tale, quello non vuole a nessun costo cedergli, ma anzi, fiutando un'insidia a scopo di lucro, scambia anche lui per un truffatore che viva di simili espedienti; poi, quando finalmente capisce che si tratta proprio di Càrmide in carne ed ossa, se ne va via imprecaando contro Càrmide stesso, perché gli ha sciupato l'opera. La scena è nel quarto atto.

PERSONAGGI:

CARMIDE  
MEZZANO

CARMIDE (*tra sé*) Uhm! mi piace poco, quell'uomo: mi pare uno di quelli che dormono di giorno e lavorano di notte.

Guarda come osserva in lungo e in largo la mia casa.

MEZZANO (*bussando*) Ehi di casa, aprite!

CARMIDE — Giovanotto, che cosa cerchi? che vuoi? perché bussi qui?

MEZZANO — Cerco un giovane, Lesbònico, e un'altra persona, pressapoco della tua età. Chi m'ha consegnato queste lettere per lui, mi ha detto che si chiama Càllicle. (*pausa*) Li conosci, questi due? Se li conosci, e sai dove abitano...

CARMIDE — Ma tu perché li cerchi? e chi sei, tu? di dove sei nativo? di dove vieni?

MEZZANO — Uh! sembri un ufficiale del censimento. Se tu mi domandassi una cosa per volta, ben volentieri io ti farei sapere tutto: il mio nome, il mio lavoro, i miei viaggi...

CARMIDE — Va bene, va bene, farò come vuoi. Dimmi perciò il tuo nome prima.

MEZZANO — Il mio nome *primo?* e quanti vuoi che ne abbia?

CARMIDE — Ho detto: il tuo nome, prima: prima di tutto.

MEZZANO — Ah!... Il mio nome è Pace.

CARMIDE — Pace? Oh, è un nome strano. (*tra sé:*) Se non sbaglio, questo è un mezzano, un imbroglione. (*al Mezzano:*) Beh, e poi?...

MEZZANO — E poi che cosa?

CARMIDE — Dimmi, questi due tali che tu cerchi...

MEZZANO — Di'.

CARMIDE — ... di che cosa hai bisogno, da loro?

MEZZANO — Io? sono amico del padre del giovane Lesbònico, e devo dare queste due lettere proprio da parte sua.

CARMIDE (*tra sé*) Ah! lo dicevo. Ehm, ora voglio ridere.

MEZZANO — Vedi? sono queste due, le lettere: una per suo figlio Lesbònico e una per il suo amico Càllicle.

CARMIDE (*come convinto*) Sì, sì. (*poi*) E dov'era?

MEZZANO — Lui?

CARMIDE — Sì.

MEZZANO — Faceva ottimi affari.

CARMIDE — Ma dov'era, ti domando.

MEZZANO — In... in Selèucia.

CARMIDE — E te le consegnò proprio lui, le lettere?

MEZZANO — Con le sue mani.

CARMIDE — E... com'è fatto?

MEZZANO — È un piede e mezzo più alto di te, all'incirca.

CARMIDE (*tra sé*) Bella, questa! (*al Mezzano:*) lo conoscevi?

MEZZANO — Mi fai una domanda davvero ridicola: mangio con lui quasi ogni giorno.

CARMIDE — E che nome ha?

MEZZANO — Perbacco! di persona onesta.

CARMIDE — Ma dimmi come si chiama.

MEZZANO — Ah... si chiama, si chiama... Accidenti! maledizione...

CARMIDE — Cosa c'è.

MEZZANO — Nulla: mi è sceso sotto i denti, il suo nome...

CARMIDE — Male aver gli amici sotto i denti.

MEZZANO — Ma l'ho qui quasi sulle labbra, capisci?

CARMIDE (*tra sé*) Sono arrivato a tempo!

MEZZANO (*tra sé*) Maledetto! sono fritto, se non...

CARMIDE — Beh, se è così, puoi fartelo tornare a mente con facilità, il nome del tuo amico.

MEZZANO (*confuso*) Ma, ma certo; ma è una vera vergogna, perdiana.

CARMIDE — Ma... bada: lo conosci davvero?

MEZZANO (*deciso*;) Come me stesso, lo conosco. (*pausa*) Ma è una cosa che capita, alle volte: di doverti mettere a cercare una cosa che hai in mano o davanti agli occhi. E perciò, lettera per lettera, ora vedrai che me lo richiamo alla mente. Incomincia per « C ».

CARMIDE — Callia?

MEZZANO — No.

CARMIDE — Callippo?

MEZZANO — No.

CARMIDE — Callimènide?

MEZZANO — No.

CARMIDE — Callino?

MEZZANO — No.

CARMIDE — Callimaco?

MEZZANO (*sospirando*) È inutile, è inutile, maledizione. Ma che importa, poi? Per conto mio, poi, vedrai che mi verrà in mente.

CARMIDE — Ma sta attento... In questi paraggi ci abitano parecchi che si chiamano Lesbònico. Se tu non mi dici il nome del padre, come faccio io a indicarti...? Ma a quale nome si assomiglia, dunque? Proviamo se a forza di congetture, ci si può arrivare insieme.

MEZZANO — Si assomiglia, si assomiglia... Ca... Aspetta: Care... Càrmene...

CARMIDE — Càrmide?

MEZZANO — Sicuro! proprio questo: Càrmide, Càrmide, che gli venga un accidente!

CARMIDE — Ma... a un amico tu dici questo?

MEZZANO — O perché, malnato, se ne stava nascosto qui sotto la lingua?

CARMIDE — Via non bisogna parlare così degli amici lontani. E poi (*ridacchiando*), se tu lo avessi chiamato per nome, sono sicurissimo che t'avrebbe risposto.

MEZZANO — Ma lui è là...

CARMIDE — Dove?

- MEZZANO — Dove l'ho lasciato: nella città di Ràdama, nell'isola delle scimmie.
- CARMIDE (*tra sé*) E dianzi ha detto: in Selèucia! (*al Mezzano:*) Che hai detto? ma di dove vieni, ora? e per che luoghi sei passato?
- MEZZANO — Meravigliosi.
- CARMIDE — Bene: sarò tanto contento di sentirmeli descrivere, se non ti secca.
- MEZZANO — Anzi! Dunque... prima di tutto sono andato in Arabia, di là dal Mar Nero.
- CARMIDE — Eh? ma chi te l'ha portata, l'Arabia sul Mar Nero?
- MEZZANO — Già; ma non quell'Arabia dove si produce l'incenso: quell'altra dove crescono l'assenzio e la santoreggia.
- CARMIDE (*tra sé*) È un imbroglione originale. Vediamo dove va a finire. (*al Mezzano:*) Bene. E dopo dove andasti?
- MEZZANO — Dopo?... fino, fino, fino alle sorgenti di quel fiume, che nasce dal cielo, proprio sotto il trono di Giove.
- CARMIDE ( *fingendosi ammirato*) Oh, sotto il trono di Giove!
- MEZZANO — Proprio.
- CARMIDE (*c. s.*) Dal cielo!
- MEZZANO — E proprio dal mezzo del cielo.
- CARMIDE — Dunque perfino in cielo, tu sei salito.
- MEZZANO — Sì: risalendo il fiume sempre controcorrente, con una barchetta.
- CARMIDE (*c. s.*) Oh!... E, allora, tu hai veduto anche Giove.
- MEZZANO — No: gli altri dèi mi dissero che se n'era andato in campagna, a distribuire le razioni ai suoi servi. E poi...
- CARMIDE (*mal riuscendo a non apparire seccato*) E poi basta: non voglio saper altro.
- MEZZANO — Oh, figurati: io sto subito zitto, se ti dò noia.
- CARMIDE (*c. s.*) Ma insomma... un uomo che non voglia apparire sfacciato, non viene a dire d'essere stato in cielo.
- MEZZANO — Ho capito. E allora parlerò d'altro. Anzi, insomma, dimmi tu dove abitano questi due uomini, ai quali devo consegnare queste lettere.
- CARMIDE — Dimmi tu, prima, per favore: se tu vedessi ora, qui dinanzi ai tuoi occhi, quello stesso Càrmide, da cui, tu dici, hai avuto codeste lettere, lo riconosceresti?
- MEZZANO — Per Bacco! ma mi credi proprio una bestia, che non sia buono a riconoscere uno, col quale ho passato insieme la vita? E anche lui sarebbe un bel cretino, affidandomi, come ha fatto, mille *filippi* d'oro per suo figlio e per Calicle,

- suo amico. Ma come mai potrebbe fidarsi di me così, se io e lui non ci conosciamo, come ci conosciamo, benissimo?
- CARMIDE (*tra sé*) Uhm, mi vien voglia proprio di imbrogliarlo io, l'imbroglione... se son capace di pappargli i mille filippi che, dice, gli ho consegnati io. (*al Mezzano:*) Sì, sì. Ovvìa, dimmi un po', o tu... Il tuo nome?
- MEZZANO — Pace.
- CARMIDE — Ah, già. Pace, dunque, voglio dirti ancora tre parole.
- MEZZANO — Ma anche trecento.
- CARMIDE — Hai costì, con te, l'oro che ti consegnò Càrmide?
- MEZZANO — Sicuro: mille filippi, contati uno per uno da lui stesso, alla banca.
- CARMIDE — Proprio proprio da lui, da Càrmide in persona, li ricevesti?
- MEZZANO — E da chi avrei dovuto riceverli, perdiana? da suo nonno o da suo bisnonno, che son morti?
- CARMIDE — E allora, giovanotto, subito a me quell'oro!
- MEZZANO — A te?
- CARMIDE — Sì, a me.
- MEZZANO — E per qual ragione?
- CARMIDE — Perché tu stesso hai confessato di averlo avuto da me.
- MEZZANO — Da te?
- CARMIDE — Sì, da me.
- MEZZANO — Chi sei, tu?
- CARMIDE — Quello che ti ha consegnato i mille filippi d'oro: Càrmide.
- MEZZANO — Càrmide, tu! (*ride. Poi, con sdegno:*) Vattene via di qui, imbroglione! (*da furbo:*) Siamo dunque compagni di mestiere, eh?... Ma appunto per questo non ci riuscirai a portarmi via l'oro. (*ridacchia*).
- CARMIDE (*seccato*) Ti dico che io sono Càrmide.
- MEZZANO (*sempre ridacchiando*) Ma via, via! lo sei del tutto invano, sai! Io non ho con me nemmeno un briciolo, d'oro! (*ride*) Sei stato ingegnoso, però, nella tua trovata, davvero: dopo che hai sentito, da me, che io avevo i mille filippi, qui, eh?, ti sei fatto Càrmide. Prima no: prima eri un altro. (*ride*) E allora, allora, suvvia, dà retta a me: come ti sei... càrmidato, discàrmidati, ora: è altrettanto facile. (*ride*).
- CARMIDE — Io sono chi sono, e nessun altro!
- MEZZANO — E a me che importa? Basta che tu non sia quello che dici d'essere.

CARMIDE — Basta, basta... Lo dico io, basta. Avanti, sbrigati!

MEZZANO — A far che?

CARMIDE — A restituirmi l'oro.

MEZZANO (*cominciando a seccarsi*) Ma... tu sogni, vecchio.

CARMIDE — Che cosa? che l'oro ti è stato consegnato da Càrmide? Questo lo hai ammesso tu.

MEZZANO — Sicuro: per iscritto, mi è stato consegnato: su questa lettera che ho qui.

CARMIDE (*furibondo*) Va via! va via di qui subito, mascalzone, prima che io ti faccia tritare le costole a furia di bastonate!

MEZZANO (*un po' meno sicuro*) Ma perché?...

CARMIDE — Perché son io quel Càrmide, da cui tu hai avuto il coraggio di dire che hai ricevuto codeste lettere.

MEZZANO — Ma... sei proprio lui?

CARMIDE — Sicuro.

MEZZANO — Ma... sul serio? proprio proprio lui?

CARMIDE — Sì, lui, io.

MEZZANO — Dunque... tu sei proprio lui in persona.

CARMIDE — Io, ti ripeto, Càrmide.

MEZZANO — Càrmide! proprio tu, Càrmide!...

CARMIDE — Sì, ti dico!

MEZZANO — Lui!...

CARMIDE — Luissimo! E vattene!

MEZZANO (*tace. Poi, pieno di rabbia:*) Ebbene, giacché sei tornato proprio ora, sarò io a farti bastonare per bene!

CARMIDE — Come! anche m'insulti, per...!

MEZZANO — Ma certo. E ti dico anche che, se, invece di arrivare a casa ora sano e salvo così, tu fossi crepato prima, per tutti gli dèi, non me ne sarebbe proprio importato un fico!... Stramaledetto! io avrei ragione e come, di darti una lezione salata. Io, per fare questo che stavo per fare, ho ricevuto del denaro: tre monete d'argento; ché altrimenti, di sapere chi sei e chi non sei, non me ne sarebbe importato un accidente! (*sospira, poi, con tono di chi si lava le mani:*) Bah! io vado da chi mi ha dato le tre monete, a dirgli che il mio dovere io l'ho fatto, e che perciò lui non le rivede più. (*con scherno:*) Salute, Càrmide. Che ti capiti ogni sorta di accidenti (con tutto il cuore!) e che gli dèi — ora che sei finalmente ritornato — ti mandino in malora!

■ **IL PICCOLO CASTORO**



*Storia «mimata» su disco «Bimbi-phon» 33 giri  
di Leda Piccardo (drammatizzazione di Renzo di Graziano)*

C'è un'epoca, un secolo, un anno, un giorno e forse anche un'ora in cui possiamo sentire gli animali parlare. Gli animali parlano a modo loro, naturalmente, e si tratta di capire quello che dicono...

Molte cose utili e sagge possono insegnare gli animali di casa o del bosco, ed ascoltandoli si scoprirà quanto semplice e dolce sia la loro espressione che scaturisce dall'immenso cuore della natura.

Prendete questa storia del Piccolo Castoro. E' di un'eloquenza umana evidentissima. Si possono conoscere le cose più grandi e importanti, ma dimenticare le cose umili e semplici che ci fanno vivere.

Questa storia è quindi un invito a conoscere la natura in cui viviamo.



Trovate recitata la storia del «Piccolo Castoro» in un disco «Bimbi-phon» che potrete trovare facilmente sul mercato. Vi proponiamo di acquistarlo, sentirlo più volte, studiarne una espressione mimica da realizzare all'aperto, davanti al pubblico dei vostri amici e dei villeggianti in colonia. Il disco costa solo L. 600 e vi offre una magnifica occasione per far bella figura con una rappresentazione mimata.

Farete così: all'aperto, tra gli alberi, un gruppo di ragazzi (mascherati, se ognuno di loro avrà saputo prepararsi una maschera da castoro) sarà radunato per la «scuola della foresta». Man mano che il disco procede nella narrazione, i ragazzi-scolari e il ragazzo-maestro eseguiranno, in silenzio, la loro parte. Il pubblico avrà la sensazione molto gustosa (se ben fatta) di assistere a uno spettacolo di nuovo genere.

Anche il «narratore» potrà essere un castoro. Egli starà seduto su un alto scranno o su un ramo d'albero, in disparte, e leggerà attraverso grossi occhialoni la «storia». Anche lui per finta, s'intende, dal momento che il disco farà tutto lui. In altro lato staranno i «cantori» che fingeranno di cantare i «cori» e che — a un certo momento — tireranno fuori strumenti (finti) per simulare una «fanfara». Nessuno abbia la preoccupazione di far sembrare «reale» una rappresentazione il cui successo sta invece nel presentarsi come «favola». In bocca al lupo!



AGISCONO:

IL NARRATORE  
PICCOLO CASTORO  
MAESTRO CASTORO  
IL CORO DEI CASTORI

LA SCENA. — *Una radura del bosco. I piccoli castori sono radunati tra gli alberi. Qualcuno si sta esercitando con l'ascia. In sottofondo una musicchetta gaia di accompagnamento.*

NARRATORE — Quando il sole tramonta sul fiume e sulla foresta, è tempo di ascoltare il canto dei castori.

IL CORO (*canta*) La sappiamo a memoria  
e la cantiamo in coro  
la triste storia  
del piccolo castoro,  
che non sapeva  
da che parte cadeva...  
che non sapeva  
da che parte cadeva...  
... il grande albero!  
La sappiamo a memoria  
e la cantiamo in coro

la triste storia  
del piccolo castoro,  
che non credeva  
che sopra gli cadeva...  
che non credeva  
che sopra gli cadeva...  
... il grande albero!  
La sappiamo a memoria  
e la cantiamo in coro  
la triste storia  
del piccolo castoro,  
che non poteva  
scappare se cadeva...  
che non poteva  
scappare se cadeva...  
... il grande albero!

NARRATORE — È una storia di tanto tempo fa. Molti tramonti  
or sono, alla scuola del villaggio dei castori canadesi...

I CASTORI (*chiasso, poi improvvisamente silenzio*) Il maestro!  
Arriva il maestro!...

MAESTRO CASTORO — Buon giorno, piccoli castori.

I CASTORI — Buon giorno, signor Maestro Castoro.

MAESTRO CASTORO — Oggi vi insegnerò da che parte cade  
l'albero.

PICCOLO CASTORO — Da che parte cade l'albero?... Da che  
parte cade l'albero... uffa! Sempre la stessa cosa.

MAESTRO CASTORO — Piccolo Castoro, è la cosa più impor-  
tante sapere da che parte cade l'albero. È la sola cosa che i  
piccoli castori debbono imparare. È il pericolo più grande del  
nostro lavoro. Quando l'albero cade, il castoro deve sapere  
da che parte cade, se non vuole che gli cada addosso.

PICCOLO CASTORO — Ma io non ho paura.

MAESTRO CASTORO — Piccolo Castoro, per non aver paura,  
bisogna sapere esattamente da che parte l'albero cade. E  
adesso siediti e ascolta.

PICCOLO CASTORO (*al vicino*) Fatti più in là per favore...

MAESTRO CASTORO — Da che parte cade l'albero. Per sa-  
pere da che parte cade l'albero, bisogna tener conto di molte  
cose. La direzione del vento, l'età dell'albero, la grandezza  
dell'albero, la specie dell'albero, la stagione, il numero degli  
alberi intorno, e la direzione del taglio nel tronco.

PICCOLO CASTORO — Uffa! Sempre le stesse cose. Io voglio

sapere cose più importanti! Io voglio sapere come si costruisce un grattacielo.

MAESTRO CASTORO — Piccolo mio, niente è più importante per un castoro di sapere da che parte cade l'albero. Se non si sa da che parte cade l'albero, non si può costruire neanche una diga.

PICCOLO CASTORO — Ma io non voglio costruire dighe. Voglio costruire grattacieli!...

MAESTRO CASTORO — Piccolo Castoro, tu vuoi fare cose troppo grandi. Incomincia a imparare da che parte cade l'albero. Adesso siediti e facciamo un esercizio alla lavagna. Attenzione. Qui c'è l'albero. Se in giro non ci sono altri alberi, la stagione è primavera e non c'è neve sull'albero, e se il vento soffia dal nord... da che parte cade l'albero? Piccolo Castoro, rispondimi. Da che parte cade l'albero?

PICCOLO CASTORO — Da che parte cade l'albero?... Da che parte cade l'albero... Ma... ma per me fa lo stesso, che cada da una parte o dall'altra.

MAESTRO CASTORO — Piccolo Castoro, la verità è che tu non lo sai. Ditelo voi, piccoli castori, da che parte cade l'albero.

I CASTORI — L'albero cade a sud.

MAESTRO CASTORO — Bravi! L'albero cade a sud. E tu, Piccolo Castoro, non lo sapevi. E questo è male. Devi studiare.

PICCOLO CASTORO — Io non voglio studiare. Io voglio costruire grattacieli! Da che parte cade l'albero... da che parte cade l'albero... Sempre la stessa domanda. Io sono stufo, ecco. E vado via! (*fa per andarsene*).

MAESTRO CASTORO — Dove vai, Piccolo Castoro?

PICCOLO CASTORO — Vado a costruire grattacieli! (*brusio dei compagni, che poi si ritirano in disparte*).

NARRATORE — E diceva sul serio, il Piccolo Castoro. Veramente aveva deciso di andar via. E alla sera, al tramonto del sole, al confine del villaggio dei castori canadesi, il Maestro lo trovò che se ne andava col suo fagotto sulla spalla... Dove vai... dove vai...

MAESTRO CASTORO — Piccolo Castoro, dove vai?

PICCOLO CASTORO — Vado in città, Maestro Castoro. A costruire grattacieli.

MAESTRO CASTORO — Non andare, Piccolo Castoro. Tu sai che ti voglio bene come un figliuolo. Ascolta il mio consiglio, non andare.

PICCOLO CASTORO — Io voglio costruire grattacieli.

MAESTRO CASTORO — Se proprio vuoi costruire grattacieli, impara prima da che parte cade l'albero.

PICCOLO CASTORO — Gli alberi non c'entrano coi grattacieli. Gli alberi servono a costruire dighe. Non mi importa di sapere da che parte cade l'albero. Non voglio costruire dighe. Io voglio costruire grattacieli.

MAESTRO CASTORO — Piccolo Castoro, prima di costruire grattacieli, tu devi conoscere le leggi della natura.

PICCOLO CASTORO — Non mi importa di sapere da che parte cade l'albero. Io vado.

MAESTRO CASTORO — Se proprio vuoi andare, Piccolo Castoro, lascia almeno che ti abbracci. Sai che ti voglio bene come a un mio figliuolo. Va', lavora, e buona fortuna.

PICCOLO CASTORO — Addio, Maestro Castoro.

MAESTRO CASTORO — Arrivederci, Piccolo Castoro! (*resta fermo, come in attesa*).

NARRATORE — Quando il sole tramonta sul fiume e sulla foresta e il Piccolo Castoro se n'è andato, è tempo di ascoltare il canto dei castori.

IL CORO (*canta*) La sappiamo a memoria  
e la cantiamo in coro  
la lunga storia  
del piccolo castoro,  
che se ne andava  
lontano e si studiava...  
che se ne andava  
lontano e si studiava...  
... i grattacieli  
La sappiamo a memoria  
e la cantiamo in coro  
la lunga storia  
del piccolo castoro,  
che se ne stava  
lontano e lavorava...  
che se ne stava  
lontano e lavorava...  
... ai grattacieli!

NARRATORE — Una lunga storia. Per tramonti, stagioni ed anni il Piccolo Castoro se ne stette lontano. E costruì grattacieli, e diventò famoso costruttore, ed ebbe molti premi e medaglie. Ma una sera al tramonto sentì la nostalgia e gli

venne il desiderio di tornare al villaggio. E tornò veramente al villaggio dei castori canadesi, che lo accolsero con grandi onori, feste e musiche (*i castori invadono festosi la scena*).

I CASTORI — Arriva! Arriva! Arriva! (*musica di fanfara*).

MAESTRO CASTORO — Benvenuto, Piccolo Castoro. Bentornato al tuo villaggio, alla tua foresta, al tuo fiume. Lo sai che ti voglio bene come a un mio figliuolo. Cos'hai fatto in tutti questi anni?

PICCOLO CASTORO — Ho costruito molti grattacieli...

I CASTORI — Evviva! Evviva! Evviva! (*squilli*).

MAESTRO CASTORO — Bravo, Piccolo Castoro. E... hai imparato da che parte cade l'albero?

PICCOLO CASTORO — Conosco la trigonometria e la sezione aurea...

I CASTORI — Evviva! Evviva! Evviva! (*squilli*).

MAESTRO CASTORO — Bravo, Piccolo Castoro. Ma... lo sai da che parte cade l'albero?

PICCOLO CASTORO — So cos'è l'algebra e l'astronomia.

I CASTORI — Evviva! Evviva! Evviva! (*squilli*).

MAESTRO CASTORO — Bravo, Piccolo Castoro, ma... sai tu schivare l'albero, quando cade?

PICCOLO CASTORO — Oh altro che! Ho costruito molti grattacieli, vuoi che non sappia schivare un albero? Altro che! Volete vedere?

I CASTORI — Vedere! Vedere! Vedere!...

MAESTRO CASTORO — Non... Non c'è bisogno, Piccolo Castoro.

PICCOLO CASTORO — Vi faccio vedere io se non so schivare l'albero! Datemi una scure!

I CASTORI — Una scure! Una scure! Una scure!

MAESTRO CASTORO — Piccolo Castoro, per carità, se non sai, non provare.

PICCOLO CASTORO — Qua la scure! State a vedere!... (*comincia a menar colpi*).

MAESTRO CASTORO — Piccolo Castoro, se non sai da che parte cade l'albero, non importa, ma non dare l'ultimo colpo. Lascia stare.

PICCOLO CASTORO — Maestro Castoro, lasciarmi fare. (*l'albero sta per cedere*) Maestro... da che parte... da che parte cade, l'albero?...

MAESTRO CASTORO — Cade a sud! A sud. Lì, dove sei tu... Cade lì. Scappa!

I CASTORI — Scappa! Scappa! Scappa... Non scappa! Non scappa!...

PICCOLO CASTORO (*con un grido, viene travolto dall'albero*)  
Aaaah!

I CASTORI — Aaaaaa!...

NARRATORE — Su, su, non piangete per la triste sorte del  
Piccolo Castoro. Cantiamo! Cantiamo tutti insieme.

IL CORO (*canta*) La sappiamo a memoria  
e la cantiamo in coro  
la saggia storia  
del piccolo castoro,  
che conosceva  
l'algebra e non sapeva...  
che conosceva  
l'algebra e non sapeva...  
... la legge di natura!  
La sappiamo a memoria  
e la cantiamo in coro  
la saggia storia  
del piccolo castoro,  
che già faceva  
i grattacieli e non sapeva...  
che già faceva  
i grattacieli e non sapeva...  
... la legge di natura!  
La sappiamo a memoria  
e la cantiamo in coro  
la saggia storia  
del piccolo castoro,  
che non sapeva  
e sapere non voleva...  
che non sapeva  
e sapere non voleva...  
... la legge di natura!

■ **IL SECCATORE**



*uno «sketch classico» ricavato dalla Satira nona (libro primo)*  
**di Quinto Orazio Flacco**

Traduzione di FRANCO FOCHI



Questo «sketch», in ambiente studentesco, può anche essere recitato nell'originale latino. E' molto più spassoso. Noi ne diamo solo la traduzione non per favorire il compito agli scolari, ma per facilitarne la messinscena, visto che anche in «volgare» resta pur sempre un documento di cultura e di storia. E' perlomeno elegante presentarsi al proscenio a far ridere con ciò di cui ridevano gli uomini duemila anni fa.

Il testo può essere recitato da un solo attore, in avansipario. In questo caso occorre una specie di Petrolini, abilissimo nel fare le due parti, nel variare di mimica, nel mutare di voce. Un caratterista, insomma. Ma si può anche affidare la parte narrativa a uno «speaker» e recitare il dialogo a due: lo scherzo, in tal modo, prenderà movimento da sé, anche senza la consumata abilità dell'attore. E poi la fantasia degli studenti, con o senza regista, troverà altri modi e altri accorgimenti per una presentazione scenica di questa magnifica pagina di Orazio.

La quale ha una «vis comica» molto originale. Andiamo, portatela alla ribalta.

■ Passeggiavo, per caso, sulla Via Sacra, pensando, com'è mia abitudine, a non so quali sciocchezze, tutto assorto in queste. Mi corre appresso un tale, noto a me soltanto per nome, e, afferrandomi la mano mi dice:

— Come stai, carissimo?

Io: — Bene, almeno per ora; e anche a te faccio i migliori auguri. — Poi, vedendo che mi si metteva alle calcagna, aggiungo subito:

— Desideri, dimmi, qualcosa?

E lui:

— Dovresti conoscermi, io penso. Sono anch'io un uomo d'ingegno.

Oh! — rispondo io — ti stimerò tanto di più, per questo.

E mi do a far di tutto, disperatamente, per sgusciargli via, ora accelerando il passo, ora fermandomi di botto, sussurrando all'orecchio del mio schiavo accompagnatore non so quali parole, col sudore che mi scorreva giù giù fino ai calcagni. « Oh! beato te per la tua bile, Bolano » mormoravo tra me e me, mentre quello andava gracchiando a tutto spiano di mille cose e tesseva gran lodi delle vie, della città...

Poi, giacché io seguitavo a non dargli risposta, a un certo punto mi dice:

— Tu vuoi a ogni costo scapparmi, eh? Lo vedo già da un pezzo. Ma non hai niente da fare! Ti terrò ancora stretto, ti starò alle costole... Dove stai andando, adesso?

— No... non c'è proprio bisogno che tu faccia un tal giro... Io voglio andar a trovare un tale.. un tale che tu nonosci... È malato, è a letto. Abita lontano, di là dal Tevere, vicino ai giardini di Cesare...

— Poh! non ho niente da fare. E sono tutt'altro che poltrone, sai. Ti accompagno fin là.

Butto giù gli orecchi, così come fa un asinello di indole non troppo paziente, quando gli han caricato addosso una soma un po' pesante.

Quello attacca:

— Se io sono buon conoscitore di me stesso, tu non stimerai amici di più valore né Visco né Vario. Chi, infatti, sarebbe capace di scrivere più versi di me in meno tempo e di danzare con più grazia? E canto... da far invidia anche a Ermogene!

Era proprio il momento buono per saltar su:

— Ma hai tu una madre, e dei parenti, a cui stia a cuore la tua salvezza?

— No — risponde lui — non ho più nessuno: li ho tutti composti nella tomba.

Beatissimi loro! E non resto dunque che io. Oh! finiscimi, finiscimi... Su di me grava la minaccia di un triste destino: quello che, bambino ancora, mi predisse una vecchia sabina, dopo aver scosso l'urna fatale: « Questo ragazzo non lo faranno morire né i terribili veleni né spada nemica né mal di fianchi o di bronchi né la podagra che rende l'uomo impotente: un gracchiatore, un giorno o l'altro lo ucciderà! Perciò, se avrà giudizio, dovrà evitare i chiacchieroni, non appena sia cresciuto in età ».



Eravamo arrivati al tempio di Vesta. Erano circa le nove di mattina; e per combinazione lui, avendo già dato la promessa, doveva presentarsi in tribunale: se non l'avesse fatto, avrebbe perso la causa. Allora mi disse:

— Se mi vuoi bene, assistimi un pochino in questa faccenda qui...

— Oh! che io possa morire, se ho un briciolo di forza per reggermi in piedi e se conosco il diritto civile. E... e poi ho tanta fretta di arrivare là dove sai.

— Uhm... son proprio incerto se lasciare andare te o la causa.

— Me, per favore! — rispondo io. Ma lui:

— Nient'affatto. — E si dà a precedermi.

Io, poiché è fatica davvero improba cercar di resistere a chi la vuol vinta a ogni costo, lo seguo. E lui ricomincia:

— Mecenate, uhm, dimmi un po', com'è con te? eh? Quell'uomo è uno che ama circondarsi di poche persone e... dalla testa ben quadrata. Nessuno ha mai saputo usare la fortuna più abilmente di lui. Ehm, avresti un buon braccio destro, uno veramente capace di fare la tua seconda parte, se... insomma, se tu volessi introdurre il sottoscritto. Che io sia fulminato, se tu, con me al fianco, non li avresti già cacciati via tutti, quegli altri là!

— No, no! — gli rispondo io — Là non si vive in codesto modo che tu credi. Di quella non c'è nessun'altra casa più pura e più sgombra da codeste bassezze! A me non nuoce per nulla il fatto che questo o quello sia più ricco o più colto: ciascuno ha il suo posto...

— Uh, uh! magnifico... e quasi incredibile.

— Eppure è proprio così.

— Mi hai messo addosso una smania terribile... per cui io desidererei ancor più essergli vicino, a quell'uomo.

— Basta che tu lo voglia. Con la capacità che hai, riuscirai sì, a espugnarlo. Ed è facile, del resto, a espugnarsi, e appunto per questo difficile ad avvicinarsi.

— Non sarò da meno di me stesso. Corromperò i servi; non desisterò; se non sarò ricevuto oggi... studierò il momento buono; gli andrò incontro per istrada; lo accompagnerò... Ah, nulla, senza grande fatica, la vita ha mai dato ai mortali!

Ecco, mentre lui va declamando queste cose, incontriamo Fulvio Aristio, mio caro amico, che conosceva bene quel tale. Ci fermiamo e ci scambiamo il rituale « Dove vieni e dove vai ». E subito io comincio a dargli pizzichi e strette alle braccia... che però, ahimé, parevano insensibili. E allora gli faccio cenni, e storco gli occhi, perché mi strappi via... Ma quello, con uno spirito di cattivo gusto, sorridendo faceva finta di niente, mentre me, dentro, mi rodeva la bile!

— Mi viene in mente — gli faccio allora — che mi dicesti di voler parlarmi a tu a tu, di non so che cosa...

— Sì, sì... ma in un momento più adatto. Oggi è il trentesimo sabato! Vorresti, per caso, pigliarti gioco dei circoncisi Giudei?

— Io... non ho scrupoli di tal genere.

— Ma li ho io, perbacco! Io, infatti, sono, sì un po' più debole di te. Uno fra i tanti, del resto: mi perdonerai. A più tardi.

Ma che proprio un sole così nero si fosse levato, quel giorno per me!... Il vigliacco se la svigna, e mi lascia sotto la mannaia. Ma ecco, proprio in questo momento, vien incontro a quell'altro il suo avversario. E gli grida a squarciagola:

— Dove scappi, farabutto? — E poi a me:

— Posso prenderti come testimonio?

Io dico di sì immediatamente. L'avversario trascina quello in tribunale. Grida, urla da tutt'e due le parti; tutt'intorno un grande accorrere di gente... E così Apollo mi salvò!

---

■ biglietto di ritorno

---

■ LO SCOLARO DELLA CARTA  
■ IN PUNTA ALLA LINGUA

■ LO SCOLARO DELLA CARTA



PERSONAGGI:

SEI SCOLARI

LA MAESTRA

SCENA: *Aula scolastica (Gli scolari con grembiolini e grande fiocco al collo, sono seduti e battono i pugni sui banchi o sulle ginocchia, cantando. Solo l'ultimo, tutto incerottato, è in disparte, tace).*

An ghin ghe  
quello che piace a me  
è il formaggin bebè  
com'è bello l'an ghin ghe!

An ghin ga  
se un quattro prendo qua  
mi sculaccia il mio papà  
com'è bello l'an ghin ga!

An ghin gu  
non ne posso proprio più  
alla scuola vienci tu  
com'è bello l'an ghin gu!

(*Entra la maestra*).

IN CORO — Buongiorno, signora maestra!

ARCIBALDO — Ah, ah! se quell'affare lì è la maestra, allora io sono un coccodrillo!

LA MAESTRA — Carlino, via le dita dal naso! Anastasio non muoverti, non guardare, non toccare, non parlare, hai capito? Non respirare! Bene bambini. Raccontatemi che cosa avete fatto durante le vacanze. Siete stati buoni? Tu, Pierino, dimmi che cosa hai fatto di bene o di male.

PIERINO — Io ho vomitato tre volte, poi sono andato a vedere i quizzi di Michele Buongiorno... Buongiorno signora, come sta? E poi... ho fatto una cosa brutta. Ho buttato della carta nella vasca dei pesci rossi.

LA MAESTRA — E tu, Anastasio?

ANASTASIO — Io invece ho detto delle bugie. Che la scuola è bella, che mio cugino è intelligente... Poi sono andato a giocare al foot-ball e mentre facevo il bagno ho turato il lavandino con della carta.

LA MAESTRA — Raccontami tu, Romboedro.

ROMBOEDRO (*fra lo scontroso e il timido*) Io, io go solo buttato della carta dalla finestra.

LA MAESTRA — Sentiamo Archimede.

ARCHIMEDE — Ho fatto un fioretto. Volevo buttare della carta nel fuoco, e invece la buttai nella pattumiera.

LA MAESTRA — Arcibaldo, cosa hai fatto di brutto?

ARCIBALDO — Io signora maestra... io... ci avevo della carta, così, per le mani e... e ci ho dato un calcio.

LA MAESTRA (*scorgendo il sesto scolaro incerottato*) E tu, cosa fai? Avanti, dimmi chi sei.

IL SESTO SCOLARO — Signora maestra, io sono Della Carta!



## ■ IN PUNTA ALLA LINGUA



PERSONAGGI:

IL PROFESSORE  
UN UOMO  
UN DOMESTICO

*Scena: una camera qualunque.*

*(All'aprirsi del sipario la scena è vuota. Il campanello. Lunga pausa. Infine il domestico va ad aprire).*

SIGNORE — Io desidero...

DOMESTICO — Il professore viene subito.

SIGNORE — Subito subito o subito dopo mezz'ora?

DOMESTICO — Ho detto subito (*via*).

SIGNORE — Ho capito. Bisogna aspettare mezz'ora.

*(Breve pausa).*

PROFESSORE — Chi mi cerca?

SIGNORE — Ho il piacere di parlare con il signor Schizzo?

PROFESSORE — Prego, professor Schizzo. Docente all'Università di...

SIGNORE — Mi scusi, professore.

PROFESSORE — Esponete con molta sollecitudine quanto desiderate. Mi raccomando: siate breve, conciso e preciso. Prego, sediamoci pure (*eseguono*).

SIGNORE — Come sa, caro professore, lei da oltre tre anni si rende moroso verso l'esattoria e dell'imposta sui terreni e dell'imposta mobiliare e complementare. A tale scopo, ho ricevuto il preciso incarico di procedere al pignoramento dei valori mobiliari che si trovano nel suo appartamento fino a parificare l'ammontare dei tributi da lei dovuti. Quanto poi

alle sovraimposte comunali, che esulano dal mio mandato, una apposita commissione comunale sta decidendo sulla questione.

PROFESSORE — Bene, mi piace come esponete le vostre idee, giovanotto! Avete detto procedere, vero?

SIGNORE — Esatto.

PROFESSORE (*con uno scatto rabbioso*) Allora ditemi del verbo procedere il passato remoto.

SIGNORE — Cosa? Come dice?

PROFESSORE — Subito subito. Avanti, non perdetevi tempo. Si deve rispondere con prontezza ed esattezza. Avanti il passato remoto del verbo procedere.

SIGNORE (*seccatissimo*) Ma che ne so io!

PROFESSORE (*con un grido raccapricciante*) Ah, sì? Voi vi presentate dinanzi al professor Camillo Schizzo senza sapere il passato remoto del verbo procedere. Allora ditemi: essere morosi è un verbo transitivo, intransitivo o deponente?

SIGNORE — Cosa?

PROFESSORE — Sì, insomma, attivo o passivo?

SIGNORE — Che vuole che ne sappia io! Io sono un agente dell'erario!

PROFESSORE — Ragion per cui dovete sapere il passato remoto del verbo procedere. Occupate un posto delicatissimo, dovete avere perciò come dote personale una discreta istruzione.

SIGNORE — Ma, vede professore, sono passati molti anni da quando ho studiato queste cose.

PROFESSORE — Non è una giustificazione sufficiente! Ricordatevi, giovanotto, che si studia per la vita e non per strappare al professore un momentaneo buon voto, che è fine a se stesso.

SIGNORE — Alla mia età, di nuovo sotto le forche caudine!

PROFESSORE (*scattando*) Ecco, parlatemi delle forche caudine. Così vedrò se potrò salvarvi almeno in storia. Diversamente mi troverò costretto a rimandarvi a Ottobre.

SIGNORE — Le forche caudine erano... erano...

PROFESSORE — Chi le realizzò?

SIGNORE (*sparando*) Menenio Agrippa!

PROFESSORE — Fatemi il piacere! Ma che Agrippa d'Egitto! Le forche caudine furono un umiliante giogo cui dovettero sottostare i romani nella valle di Caudio nel Sannio nel 321 a. C. No, no, no, non ci siamo, non ci siamo, giovanotto!

SIGNORE — È la prima volta in vita mia... Se avessi saputo, mi sarei ripassato le preposizioni...

PROFESSORE — Proprio di questo volevo parlare! Quante specie di preposizioni ci sono?

SIGNORE — Sant'Agata, patrona degli artiglieri! Che ne so io!

PROFESSORE — Vi aiuto. Di preposizioni ce ne sono di due specie.

SIGNORE — Sì, ricordo. Di due specie.

PROFESSORE — Ecco, su, concentratevi. Preposizioni se... se...

SIGNORE — Se... sequestrabili e non sequestrabili.

PROFESSORE — Benedetto, riflettete su quello che dite!

SIGNORE — Senta, forse non ci siamo capiti. Io vengo da parte dell'ufficio dell'imposte col preciso incarico di...

PROFESSORE — Giovanotto, non cercate di raggirarmi con le vostre moine. Io sono tutto di un pezzo. Qui, chi studia va avanti e chi non studia resta un somaro! Se ci tenete che io vi interroghi in materia fiscale, rispondetemi: chi fu quel personaggio che sistemò per primo il sistema fiscale?

SIGNORE — Il primo personaggio... dunque... questo lo sapevo proprio. Accidenti, mi sta in punta alla lingua...

PROFESSORE — Voi avete l'istruzione in punta alla lingua.

SIGNORE — No, professore. Ma...

PROFESSORE — Ma che « ma » d'Egitto! Fu mio nonno, santa pazienza!

SIGNORE — Quello ! Proprio quello volevo dire!

PROFESSORE — C'è un altro personaggio famoso, passato alla storia per essersi ribellato ai balzelli fiscali.

SIGNORE — Fu... fu... Pietro Micca!

PROFESSORE — Asino! Pietro Micca accese... Che cosa accese Pietro Micca?

SIGNORE — Un cerino.

PROFESSORE (*scandalizzato*) Una miccia, santo cielo! Una miccia che fece saltare in aria... Che cosa fece saltare in aria?

SIGNORE — Che fece saltare in aria?

PROFESSORE — A voi lo domando!

SIGNORE — Ma se non lo sa lei che è professore...

PROFESSORE (*velenoso*) Rispondete e cercate di farlo al più presto, diversamente non c'è scampo per voi. E non crediate che vi rimandi a Ottobre. No, no, no, direttamente

a giugno vi sbatto! Avanti, ditemi il nome di questo irredentista napoletano!

SIGNORE — Il nome... napoletano... è...

PROFESSORE — Ma... Vi aiuto: ma...

SIGNORE — Marcotullo!

PROFESSORE (*fremendo*) Ma... ma...

SIGNORE — Marcello!

PROFESSORE — Masa... Masa...

SIGNORE — Masa, che? (*con un grido*) Ah, Masaniello!

PROFESSORE (*gridando*) E non gridi, altrimenti la sospendo per una settimana!

SIGNORE — Ma quale sospensione? Io sono venuto per...

PROFESSORE — Silenzio! Siete venuto per il pignoramento, ho capito!

SIGNORE — Finalmente! Ha scoperta l'America!

PROFESSORE — Quando? Subito. Quando?

SIGNORE — Quando, che?

PROFESSORE — Quando è stata fatta la scoperta dell'America?

SIGNORE — Nel mille...

PROFESSORE — Su, sbrigatevi!

SIGNORE — Nel mille novecento...

PROFESSORE — Macché novecento! Non ve lo ricordate?

SIGNORE — No.

PROFESSORE — E perché?

SIGNORE — Perché non c'ero.

PROFESSORE — Se non c'eravate allora c'eravate in classe quando il maestro lo ha detto.

SIGNORE — Neppure. Quel giorno ero indisposto.

PROFESSORE — A me state indisponendo, giovanotto! E dire che vi volevo aiutare.

SIGNORE — Non lo merito, professore. Lo riconosco, mi sono permesso di presentarmi a lei senza una debita preparazione, e non merito nessun aiuto.

PROFESSORE — Questo vostro atto di accusa è penetrato nell'interno del mio cuore e mentirei se vi dicessi che non mi ha commosso. Vediamo ancora. Per carità, cercate di sforzarvi. Ditemi... ditemi un vostro pensierino...

SIGNORE (*dopo una lunga concentrazione*) Io vado a passeggio... perché il passeggiare mi piace... passeggiando.

PROFESSORE — Non va, non va... Non sentite che siete orribilmente cacofonico?

SIGNORE — Eh, sì, deve essere proprio questione di coca...  
cochefa...

PROFESSORE — Cacofonia!

SIGNORE — Eh, mi stava in punta alla lingua!

PROFESSORE — Avete una lingua enciclopedica, voi! La vostra istruzione è tutta sulla lingua. Lo so, è la solita poesia per rimediare. A proposito di poesie. Ditemi una poesia a piacere.

SIGNORE — Dirò... dirò... la vispa Teresa.

PROFESSORE — Beh, sentiamo questa vispa Teresa.

SIGNORE (*si alza, fa un inchino, poi imitando un bambino recita*) La vispa Teresa!... Ora dirò la poesia: la vispa Teresa!

PROFESSORE — Abbiamo capito!

SIGNORE — Devo creare l'ambiente. La vispa Teresa!... La vispa Teresa avea fra l'erbetta... fra l'erbetta... fra l'erbetta... Ah!... A volo sorpresa gentil farfalletta... gentil farfalletta... A volo sorpresa gentil farfalletta... No, non la so!... Farfalletta! Accidenti, mi sta in...

PROFESSORE — ... in punta alla lingua, vero?

SIGNORE — Ah! E tutta giuliva... e tutta giuliva... (*piagnucolando*) Eppure a casa la sapevo!

PROFESSORE — Niente. Neanche la vispa Teresa! È il colmo! È inaudito! Vediamo, sentiamo qualcosa di matematica.

SIGNORE — La matematica la so, professore.

PROFESSORE — Cosa è una divisione?

SIGNORE — Sette reggimenti.

PROFESSORE (*con gesti disperati*) Io impazzisco! È il colmo!

SIGNORE — Perché ho sbagliato?

PROFESSORE — La frazione. Ditemi che cosa è la frazione?

SIGNORE — La frazione è un nucleo di case che dipende da un comune.

PROFESSORE — Non resisto! Questa ignoranza è mostruosa. Impazzisco, davvero impazzisco. L'ultima domanda. L'ultima. Qual'è l'operazione più facile?

SIGNORE — L'appendicite.

PROFESSORE (*con un urlo*) Basta! Basta! Andatevene subito! A giugno, direttamente a giugno dell'anno prossimo. E ricordatevi, mi dovete portare trenta poesie a memoria, quarantacinque capitoli di storia, le quattro operazioni, le frazioni e le riduzioni, tutta la grammatica italiana, la geo-

metria solida e piana, i mari e monti e le regioni d'Italia.  
E inoltre venti capitoli di scienze.

SIGNORE — È una parola!

PROFESSORE — Che cosa?

SIGNORE — Ma è assurdo! Come faccio a portarle i mari e i monti? Chi gliela fa?

PROFESSORE — A memoria! A memoria!

SIGNORE — Ho capito quarantacinque poesie.

PROFESSORE — No, no, no, le poesie sono trenta. Quarantacinque sono i capitoli di storia.

SIGNORE — Poi le quattro frazioni e le sette operazioni.

PROFESSORE — Le operazioni sono quattro e le frazioni non sono sette.

SIGNORE — Quante sono?

PROFESSORE — Le frazioni sono... Che pasticcio! Le frazioni non hanno numero, capito?

SIGNORE — Debbo allora portare le frazioni senza numeri?

PROFESSORE — Ma, sì, coi numeri ma senza numero. (*velocissimo*) Insomma, trenta capitoli di poesia, venti storie, trenta operazioni e tre mari. Che dico! Due mari, quattro operazioni e quarantacinque grammatiche a memoria... (*cerca di riprendersi*) Quattro operazioni, venti capitoli di poesia, quarantacinque regioni d'Italia. No, che dico!

SIGNORE — Due monti e due mari.

PROFESSORE — Sì, due monti e due mari. No, che dico! Niente monti e niente mari.

SIGNORE — Allora i mari e i monti non li porto?

PROFESSORE-(*urlando, disperatamente*) Nooo, non li portate!

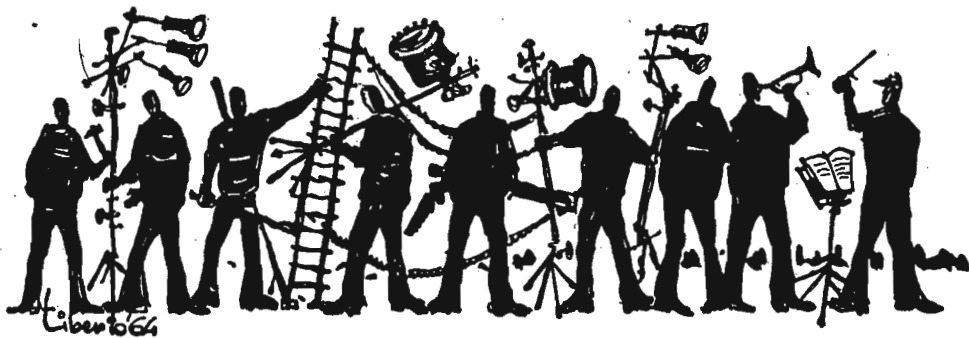
SIGNORE — E chi li porta i mari e i monti?

PROFESSORE — Li porto io. Basta. Se ne vada! Criminale, se ne vada!

SIGNORE (*verso l'uscita*) Me ne vado, sì, ma si ricordi bene che io i mari e i monti non li porto. Cadesse il mondo, io non li porto!

PROFESSORE — Quarantacinque storie, trenta grammatiche, venti capitoli di riduzioni a memoria e tre...

SIGNORE — Non li porto, non li porto!...



**in scena  
la metteremmo così**



## UN CONSIGLIO PER TUTTI

Questa dovrebbe essere la più gioiosa messa in scena dell'annata. È il saluto alle vacanze che, dopo tanto essersi fatte aspettare, sono finalmente giunte a portarci il meritato « riposo »! Accogliamole dunque con cuore e festeggiamole con gustosi giochi scenici.

**Il programma** che qui viene suggerito, ha come al solito, un valore puramente indicativo. Rimane quindi la più completa possibilità di sfrondare o aggiungere a piacimento del regista.

Titolo della rivista: *Domani è vacanza*. Così è stata depositata presso la Società Autori (SIAE) e così potete annunciarla alla locale agenzia e al pubblico senza pericolo di contestazioni.

La materia è suddivisa in tre parti: un *Biglietto di andata* verso le vacanze; un'occhiata ai *Compagni di viaggio* visti attraverso la loro particolare indole (i vari « tipi » sono colti in vacanza con un « foto-flash » sull'intraprendente, il gaudente, il malcontento, l'orgoglioso, l'avidio, lo sbruffone, il noioso, il sedentario, il paziente, il forzuto: e potete arricchire l'elenco a piacere); un *Biglietto di ritorno* che vi riporta verso le future prospettive scolastiche.

**La scenografia** di una rivista si presenta sempre come un problema dalla soluzione difficile. Il continuo cambiamento di scene, infatti, crea difficoltà non indifferenti. Queste difficoltà possono però essere brillantemente superate *usando la scenografia essenziale*, in questo caso suggerita direttamente dagli autori stessi. Vedremo come fare, via via che presenteremo le scenette. Ma si ricordi che i siparietti, in questi casi, sono sempre una magnifica risorsa.

## APPUNTI PER IL REGISTA

L'abominevole uomo del palcoscenico, *alias* il famigerato regista, si sarà reso conto, leggendo il programma, che la rivista ha lo scopo di presentare, oltre la partenza (prima scenetta) e il ritorno (ultima) vari tipi di ex-scolari. Vengono infatti presentati proprio quei tipi che in qualche modo si sono fatti notare durante il corso dell'anno scolastico. Si sappia quindi valorizzare la personalità di ogni personaggio, e sempre con semplicità assoluta. Il regista potrà trovare vari suggerimenti ad ogni presentazione di *sketch*.

**1. Biglietto di andata.** Vi presentiamo due *sketches*:

a) *Il mondo vuole essere automatico*. La scena suggerita dall'autore è della massima semplicità. Può servire un fondale neutro o un paesaggio,

sempre che ciò sia possibile, dato che è giocoforza fare i conti con la rapidità dei cambiamenti di scena. Una soluzione estrosa: i binari sono rappresentati dal... bordo del palcoscenico, verso il pubblico, mentre il prosenio costituisce il marciapiede. In questo modo lo *sketch* può essere recitato in avansipario. *L'abbigliamento* non presenta problemi: un berretto caratteristico per il capostazione è tutto. Distinzione negli universitari, assoluta normalità per i periti agrari.

b) *Turisti*. Anche questo *sketch* non esige scena e può essere recitato in continuazione del precedente, con la medesima scena o sul medesimo avansipario. Solo in centro si potrebbe mettere qualche cartello segnaletico che indica vari nomi di città. L'unica complicazione potrebbe essere costituita dalla presenza di « Lei ». Non ricorrete a stupidi travestimenti vecchia maniera. L'attore può indossare un semplice cappello femminile turistico, a larghe tese, o un *foulard*. Una borsetta contribuirà al gioco. Contenendo nei limiti del buon gusto l'interpretazione, l'effetto della parodia sarà tanto più ridicolo e spassoso.

N.B. - *Per le voci all'altoparlante — necessarie in una stazione — si userà il normale microfono. In mancanza di esso si otterrà quasi l'effetto voluto parlando con la bocca davanti (o di fianco) all'apertura d'una scatola metallica piuttosto ampia e vibrante.*

**2. Compagni di viaggio.** Il corpo della rivista è dato da una serie di « foto-flash » che non sarà male — disponendo di un corpo musicale (orchestrina, fisarmoniche, fisarmoniche a bocca, cori, ecc.) — intervallare come è d'uso nelle varie riviste. Eccovi alcune indicazioni per l'esecuzione dei singoli numeri.

a) *Foto-flash dell'intraprendente* (« Il prode Anselmo »). *L'idea* è quella di parodiare le imprese di qualche « cavaliere » o « crociato » che non manca in nessuna scuola. *La scena* non ha esigenze: è completamente vuota, su fondale neutro, o siparietto, o (se volete eseguirla in avansipario) sipario. I costumi descritti dall'autore sono quelli « base ». La ballata va affidata a chi sa il fatto suo nella mimica e nel movimento ritmico: bisogna quindi prepararla con molta diligenza e presentarla al pubblico con grande naturalezza e semplicità.

b) *Foto-flash del gaudente* (« Holiday per Bacco »). *L'idea* è quella di mettere in risalto le tendenze « enofile » degli amici cultori di Bacco. Può darsi che la sorte vi abbia fatto vedere un giorno qualche compagno mezzo (o tutto) sbronzato. Dedicategli il pezzo. Anche questo va eseguito a scena vuota del tutto: siparietto o avansipario. *Costumi* essenziali, come per il « Prode Anselmo »: unica differenza tra i due « presentatori » e i tre « Bacco » è nel fatto che questi ultimi hanno il capo e i fianchi cinti

di pampini e grappoli. Per raggiungere il perfetto sincronismo nei movimenti occorre la massima buona volontà. Seguire le dettagliate note dell'adattatore.

c) *Foto-flash del malcontento* (« Il maldicende al bar »). Lo *sketch* ha per idea-base di mettere alla berlina l'eterno malcontento criticone, sussurrone, mettimale. Goldoni viene in aiuto. *La scena* (già pronta dietro un siparietto o sipario, visto che è la prima che occorre) deve rappresentare una piazzetta, con botteghe e bar. E consigliabile, per attenersi all'essenziale, l'allestimento del bar al centro del palco, mentre per case e vie è sufficiente un fondale con cartelli per insegne (se non c'è il fondale bastano i cartelli stessi) con le scritte: « Fornaio », « Cantina », « Drogheria », ecc. Un tavolino o due, con un'arcatina al di sopra alla quale si potrebbe affiggere il cartello: « La bottega del caffè ». I *costumi* non devono essere necessariamente quelli dell'epoca. Un costume base, arricchito da qualche pizzo o svolazzo, renderà ottimamente l'idea. « Ritmo serrato di interpretazione »: è ciò che raccomanda l'adattatore.

d) *Foto-flash dell'orgoglioso* (« Il Piccolo Castoro »). È un disco da mimare. *L'idea* è molto originale e niente come l'allegoria del castorino che voleva costruire i grattacieli invece di imparare le cose più necessarie può essere un richiamo alla serietà e all'umiltà della vita. *Scena*: un bosco. Bastano due « simboli » di albero, che possono anche essere portati in scena e sistemati dai tecnici alla vista del pubblico, mentre il presentatore inquadra l'azione o conta una barzelletta, o mentre l'orchestrina esegue un suo pezzo. In queste cose non bisogna farsi dei complessi d'inferiorità; al contrario, è bene abituare il pubblico al « gioco » scenico. *Costumi* essenziali. I « castori » possono indossare camicia bianca, calzoncini marrone, un berretto di pelo (alla Davy Crockett) in testa. Tutto il dialogo è registrato in precedenza, quindi non c'è che da mimare l'azione, con grande esattezza e tempestività di movimenti.

e) *Foto-flash dell'avidio* (« Le tre monete »), *Foto-flash dello sbruffone* (« Il soldato spaccone »), *Foto-flash del noioso* (« Un seccatore »). I tre *sketches* sono ricavati da autori classici (Plauto e Orazio) e servono bene tanto come reminiscenze scolastiche che come satire originali: l'idea è quella di colpire altrettanti difetti, dai quali non va affatto esente l'odierna gioventù studiosa. Nessun costume realistico, ma abiti-base. Tutt'al più, per dare una leggera patina storica al testo, una « toga » rappresentata da una coperta o un lenzuolo. Non occorrono scene, ma se volete eseguirle secondo le indicazioni delle didascalie, padronissimi.

f) *Foto-flash del sedentario* (« Vittorio legge il giornale »), *Foto-flash del paziente* (« Tobia »), *Foto-flash del forzuto* (« Il sollevatore di pesi »). Non occorrono accorgimenti particolari per l'esecuzione di questi *sketches*

sufficientemente illustrati dalle didascalie. Per « il sedentario » tenere presenti alcuni particolari. Il *giornale* deve essere molto grande: due fogli incollati in maniera che si rompano facilmente ricevendo il pugno. *Occhiali* ridicoli, appesi alle giarrettiere. *Sedia* solita, al centro della scena.

**3. Biglietto di ritorno.** Due *sketches* concludono il carosello delle nostre vacanze, e sono tutti e tre uno scanzonato richiamo all'anno scolastico che si profila al lontano (ma non troppo) orizzonte. Gli scolari indossano un *costume essenziale*: calzoni neri (anche corti), camicia bianca, grande fiocco azzurro. Borsa e registro per l'insegnante. Vestito comune per gli altri. *La scena* si svolge in interno: aula di scuola o studio o ufficio. Non c'è bisogno di nulla: basta un fondale neutro, qualche oggetto o mobile allegorico.

Trattandosi di scene conclusive, la regola dovrà portarle in crescendo. Attenzione al classico modo di parlare dei bambini.